

Pugili Morti

il meglio del NeroPremio XVI



LA TELA
NERA

“Pugili Morti”

Prima Edizione eBook: Novembre 2009

Realizzazione: **LaTelaNera.com**

www.LaTelaNera.com

Distribuzione: **eBookGratis.net**

www.eBookGratis.net

“Pugili Morti” © 2009 by **Francesco Rinaldi**

“Sissy che danzava sotto la pioggia” © 2009 by **Filippo Bernardeschi**

“Stratificato” © 2009 by **Miller Gorini**

“Certeza della pena” © 2009 by **Alberto Tristano**

Correzione bozze, micro-editing dei racconti e intervista by **Stefano Valbonesi**

Cover Art “Fight” © 2009 by **Giorgia Sacco Taz**

Impaginazione eBook ed elaborazione grafica by **Alessio Valsecchi**

Il copyright di quest’opera appartiene ai relativi autori, che sono gli unici responsabili del suo contenuto.

Il presente eBook è rilasciato sotto la licenza Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate delle **Creative Commons**.

Visitate creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/deed.it per conoscere le condizioni di questa licenza.



PUGILI MORTI

il meglio del *Nero*Premio XVI

LA TELA
NERO

SOMMARIO

Prefazione	7
Selezione Naturale di Antonio Lorenzo Falbo	9
La Stazione del Basta di Marco Mezzana	15
Afronteramachia di Vincenzo Comito	20
Rien ne va plus di Alfredo Mogavero	29
Intervista ad Antonio Lorenzo Falbo	40
Biografie	43
Il Bando del NeroPremio	45

PREFAZIONE

L'orrore è l'umore nero della realtà.

È l'acqua sporca che riempie le cose, che fuoriesce quando gli eventi prendono una brutta piega e contorcono l'ordine quotidiano della vita.

E il **NeroPremio** è qui a dimostrarvelo.

Il presente e-book raccoglie i quattro racconti finalisti della 35esima edizione del concorso più oscuro del web. Le pagine di questa antologia trascineranno il lettore in una spirale di incubo e disperazione.

A New York un pugile senza futuro e senza storia cercherà di dare un senso al suo perenne match con una vita buia e maledetta.

Il lettore incontrerà poi un individuo perverso che giungerà alla resa dei conti con una bambina che danza sotto la pioggia.

E ancora, un giovane che si ribellerà a una vita di condizionamenti sociali, scardinando ogni ordine e lanciando nella follia il suo ultimo grido di libertà.

Una psichiatra, ottenebrata dalla sete di giustizia, diventerà giudice e carnefice.

In ogni storia la realtà viene sollecitata, scossa nel suo quotidiano più squallido, ripetutamente, pervicacemente, fino a far uscire quel liquido putrido che sembra essere l'essenza dei protagonisti di questi racconti.

Oltre ai racconti, l'e-book contiene un'intervista al vincitore assoluto del concorso, **Francesco Rinaldi**.

Per ottenere tutte le informazioni necessarie per partecipare al concorso più nero e spietato del web, leggete il nuovo bando, che troverete a questo indirizzo: <http://www.latelanera.com/neropremio/>.

Ringrazio lo sponsor ufficiale del concorso, **Edizioni XII** (<http://xii-online.com/>).

E naturalmente ringrazio tutti i partecipanti al concorso e i membri della giuria: senza la loro passione questo e-book non esisterebbe.

Stefano Valbonesi
Novembre 2009

eBook G R A T I S

eBookGratis.net (<http://www.ebookgratis.net>) distribuisce gratuitamente dal 2004 le produzioni digitali di autori e case editrici italiane ed estere.

Romanzi, raccolte, saggi, manuali ma anche fumetti e riviste, sulle sue pagine trova spazio ogni tipo di **e-book**, purché disponibile al **download gratuito** per il navigatore web di turno.

Sei un autore e vuoi far conoscere la tua opera a un pubblico più vasto?

Sei il responsabile marketing di una casa editrice e vuoi pubblicizzare un tuo prodotto editoriale attraverso un ebook promozionale?

Questo è il sito che fa per te.

Per contatti: Redazione@eBookGratis.net



Francesco Rinaldi
PUGILI MORTI

New York, Dicembre 1958.

I Latini indossano pantaloncini dai colori vivaci: turchese, cedro, verde fucsia. Si combinano così bene con il colore del sangue quando comincia a gocciolare dalle ferite.

I Neri non ti guardano mai negli occhi, sudano e sanguinano sotto il riverbero delle luci al neon, difficile vedere i tagli e accorgersi del sangue quando comincia a sgorgare.

I Russi, gli Ungheresi e tutti quegli Slavi combattono come statue di marmo ma attenti, quando la pelle inizia a diventare verde vuol dire che stanno per andare in frantumi.

I Messicani combattono come galli da combattimento.

I Coreani sono tutti ossa e facce vuote.

I Portoricani combattono come *cucarachas*. Quando si scorticano alle corde nessun arbitro sulla faccia di questa terra riuscirà mai a separarli.

Ai Francesi non piace sanguinare. Te ne puoi accorgere quando sputano fuori il sangue. Come delle signorine.

Quando sei al tappeto e cerchi la forza di rialzarti, se i tuoi occhi non sono ancora inzuppati di sangue, prova a guardare verso la folla. Sono tutti lì a gridare e a sputare. Peccato. Non sono venuti per te.

Non c'è nessuno pronto a tenerti la mano quando dopo l'incontro non riesci nemmeno a imboccare l'entrata della sotterranea. Tu appartieni a quella razza di pugili che non si guadagnano mai due righe sui giornali anche quando combattono come angeli. Il tuo funerale sarà solo una fila vuota.

Mi butto sulla branda con la solita copia del *Boxing News*. Chi se ne frega di Sugar Ray Robinson che combatte allo Yankee Stadium. Chi se ne frega della cintura di cuccodrillo di Carmen Basilio. Io vado sempre diretto alla pagina dei necrologi.

Nome: James Dudek Entenberg

Peso: Piuma

12 dicembre 1922 Jersey City, 11 gennaio 1958 New York.

Tabellino: 10 vittorie, 34 sconfitte, 18 pareggi.

Causa del Decesso: Stato depressivo inconscio degenerato in emorragia intracraniale ed ematoma subdurale. Trauma cumulativo indotto da una serie ripetuta di lesioni al volto.

Sto correndo lungo East Houston. Calpestando confetti e festoni colorati, Elisabeth, Prince, Bleecker, Mott, queste strade puzzano di lacrime e di sudore. Primo giorno dell'anno, mattina presto, i bagliori dell'alba. Stringo i pugni ghiacciati da questo vento gelido. Incrocio passanti. Vestono ancora gli abiti della festa. Facce marcate dall'alcol e dalle risate. L'orchestrina ha appena finito di suonare le lagne di Perry Como.

Questo vento è maledetto, mi sbatte proprio contro la faccia. Le ferite dell'ultimo incontro bruciano ancora, zigomo incrinato, sette punti al sopracciglio, le solite tumefazioni al volto. A questo punto per un pugile della mia razza non fa molta differenza. Sono solo qualche nuova cicatrice per arricchire la collezione.

Lascio East Houston e imbocco la Bowery. Calpesto altri confetti e altri festoni colorati. I miei pensieri girano in circolo, devo stare attento al peso, se esco dalla categoria sono fottuto. Nausea, crampi allo stomaco. Vomito all'angolo con Delancey. La strada già puzzava di lacrime e sudore, la correggo con il colore del mio vomito.

Nome: Guillermo Alvarez De Souza

Peso: Massimo

11 novembre 1920 Jamaica Bay, 7 febbraio 1958 New York

Tabellino: 9 vittorie, 27 sconfitte, 18 pareggi.

Causa del Decesso: Trauma cranio-facciale e depressione endocranica. Eventi collaterali: disordini cerebro-vascolari e disturbi post-traumatici con degrado delle funzioni neurovegetative.

Acqua ghiacciata. Questa doccia rinfresca il mio petto sudato, una tazza di caffè nero, fuori l'inverno, affacciato alla finestra, il cattivo odore del dormitorio alle mie spalle. Mi butto sulla branda a masticare tabacco, pensando al mio prossimo incontro. Ho l'amaro in bocca. Vado alla latrina a sputare e a farmi la barba. Mi guardo allo specchio. Due occhiaie scavano i miei occhi, sono la brutta copia di me stesso o forse sono i miei passi che hanno imboccato la strada del cimitero, diritto verso la lapide che porta il mio nome.

Nome: Vito Carmine Pagliarulo

Peso: Welter.

30 ottobre 1928 White Plains, 17 marzo 1958 New York

Tabellino: 33 vittorie, 41 sconfitte, 7 pareggi.

Causa del Decesso: Arresto cardiaco durante il trasporto in ospedale. Eventi Collaterali: distaccamento della retina con fuoriuscita del bulbo oculare destro dalla sua cavità. Contusione multipla del rene sinistro con versamento interno.

Nella tasca del giubbotto tengo la fotografia della mia ragazza. Le voglio un bene dell'anima. Lavora al bordello di Spring Street. Da mezzanotte alle sei. Non è un gran che ma bisogna guadagnarsi da vivere in qualche modo. Io non sarò mai in grado di fare altro che incrociare i guantoni e spalmarmi la canfora su questi lividi blu.

Sono le undici di sera, sediamo al bancone del bar. Mancano dieci minuti alla mezza. Ora deve andare, la seguo con lo sguardo mentre passa dietro alla vetrina, le linee del suo corpo esile, il cappellino di lana calcato sulla testa e le ciocche rosse che le scivolano sulle guance.

Nome: Dominic Joey Caffiero

Peso: Medio

5 luglio 1929 Dyker Heights, 2 maggio 1958 New York

Tabellino: 18 vittorie, 87 sconfitte, 16 pareggi.

Causa del Decesso: fratture multiple della fossa craniale anteriore con danneggiamento delle funzioni cerebrali. Sintomi di soffocamento causati da intrusione d'acido bilico nel condotto tracheale.

Il mio schema d'allenamento procede a ritmo serrato. Al mattino due ore di corsa. Pomeriggio in palestra, almeno quattro ore tra *sparring*, *punching ball* e *shadow*.

Chiusura con pesi e addominali.

Fuori si gela. Questa mattina ha l'odore della mia tomba. Comincio a correre. Il vento ghiacciato dell'Hudson mi taglia la faccia. Raggiungo la Seconda Strada. I paisà italiani e gli ebrei stanno allestendo i loro banchetti. Topi famelici rovistano tra l'immondizia. In bella compagnia con i miei ricordi. Crescono come cancrena lungo le mie dita congelate.

Raggiungo Lafayette e mi butto giù nella sotterranea. Il piedipiatti dorme nella sua gabbia. Scivolo sulla strada ferrata. Qui sotto sembra di respirare il carbone, ma almeno il sangue nelle dita torna a circolare. Corro nel buio, mi fermo nelle alcove, quando passa il treno. Ritorno a correre nel buio. Questi tunnel sono senza fine.

Nome: Laszlo Milo Farkas

Peso: Leggero

5 giugno 1931 Dumont, 30 giugno 1958 New York.

Tabellino: 12 vittorie, 67 sconfitte, 18 pareggi.

Causa del Decesso: Emorragia interna. Danneggiamento organi respiratori. Sospetta frattura della spina dorsale con perdita posturale aggiunta e recesso delle funzioni vestibolari.

Dormo due o tre ore per notte. Difficile sognare, ma quando sogno, sogno la sedia elettrica. Sdraiato sulla branda a torso nudo nel mezzo dell'estate. Una cella buia in fondo al braccio della morte. Viene il sacerdote per l'ultima benedizione. Lo mando al diavolo. Passo l'ultima notte a guardare i ritagli di giornale appesi al muro. Sgozzata un'intera famiglia giù a Long Island. Mamma, papà, nonna e tre bambini, uno ancora in fasce. I dettagli del mio gesto di follia.

Fuori è ancora buio. Mi fascio le mani e indosso il giubbone, asciugamano intorno al collo e scendo in strada. Raggiungo il bordello. Escono gli ultimi clienti. Eccola che scende, bella come sempre. Mi guarda e sorride, gli occhi cerchiati di mascara, un sorriso carico di malinconia.

Tavola calda sulla Quinta, il traffico che scivola dietro le vetrine, restiamo in silenzio, una tazza di caffè bollente intorno alle mie mani gelate.

Nome: Murven Kentrell Prescott

Peso: Welter

12 agosto 1930 Flatbush, 27 luglio 1958 New York.

Tabellino: 25 vittorie, 35 sconfitte, 21 pareggi.

Causa del Decesso: Contusione cerebrale confluita in attacchi epilettici. Possibili elementi di deficienza neurologica. Ingresso in stato neurovegetativo. Dispositivi di controllo disconnessi per ordine federale in scadenza.

Non ho amici e non parlo mai con nessuno. Quando la mia ragazza va a lavorare io resto da solo al bancone del bar. Mi piace guardare la gente. Sentire quello che dicono.

Ci sono un paio di persone che mi piace ascoltare. Il primo penso sia un prete. Veste sempre di nero e racconta storie di sacrifici umani e altri rituali. L'ultima volta che l'ho visto aveva una brutta tosse, tubercolosi diceva. Non gli restava molto da vivere. Sarà morto ormai.

Il secondo viene dal sud, Texas o Nuovo Messico non mi ricordo. Dove il vento porta l'odore del deserto e del piscio dei serpenti a sonagli. Lontano da questo vento

gelido carico di catrame e di ruggine.

Fa il commesso viaggiatore. Vende cose sotto banco. Ha un catalogo veramente interessante. Dice di essere in grado di soddisfare i gusti di ogni cliente.

Per i neri consiglia proiettili in ceramica e ricordati continua a sparare, questi maledetti neri non cadono mai.

Per i latini consiglia di usare le lame, preferibilmente di filo lungo, machete o anche asce. Che bello guardarli sanguinare sul pavimento mentre baciano il crocefisso della Loro Signora del Dolore. Con i Bianchi prenditi il tuo tempo, guardali mentre piangono e ti supplicano di risparmiarli. Dagli un po' di speranza, così per vedere quel finto sorriso quando gli torna sulla bocca, e poi sparagli diritto in mezzo alla faccia, senza misericordia.

Per chi è maniaco della pulizia suggerisce la soluzione medicinale, la morte per avvelenamento. L'ideale quando non si vuole sporcare il divano con il sangue e con i liquidi intestinali. Non lascia molto da vedere a parte un poco di sbavature e di contorsioni. Un fatto di gusti.

Fornitura in pillole. Combinate all'alcol alzano la pressione del sangue fino al mare nero dove volano gli angeli della morte.

L'altro giorno stavo pensando alla mia ragazza e sono passato dal suo protettore. Gli ho chiesto il prezzo per lasciarla andare. Mi ha parlato la lingua dei cinque bigliettoni. Una somma abbastanza distante dal basso calibro delle mie borse.

Ho pensato alla possibilità di ficcargli un punteruolo nella gola. Non saranno le sue ragazze a rimpiangerlo. Poi ho capito che era una stupidaggine, fatto fuori un bastardo ne mettono subito un altro.

Dovrei azzeccare una bella scommessa, trovare il modo di far fruttare quei quattro soldi che ho messo da parte.

Nome: Gregorio Arantes Calcagno detto Lolo

Peso: Leggero

18 novembre 1917 Far Rockaway, 22 luglio 1958 New York.

Tabellino: 13 vittorie, 10 sconfitte, 5 pareggi.

Causa del Decesso: Alterazione del flusso ventricolare con possibile infrazione nel nervo craniale. Embolia polmonare irreversibile.

Truffatori ladri e imbroglioni di ogni chiesa. Tradiscono e ingannano tutto e tutti, per l'odore del denaro. Quella dannata ossessione.

Quando passo la parata degli allibratori lungo la East Broadway, guardo la collezione di assi che tengono nelle maniche. Vendono di tutto, tutto quello che non gli appartiene. Venderebbero il corpo della madre in tranci di carne come il macellaio con le sue bestie. Venderebbero gli occhi del primogenito in cambio del cane o del cavallo vincente. Cani cavalli pugili. Siamo tutti della stessa razza.

Nome: Sergej Budarin

Peso: Medio

23 maggio 1918 New Rochelle, 16 settembre 1958 New York

Tabellino: 5 vittorie, 56 sconfitte, 13 pareggi.

Causa del Decesso: Progressiva encefalopatia post-traumatica confluita in deficienza motoria e disturbi al sistema corticospinale (dementia pugilistica). Deceduto durante la fase riabilitativa.

La fila dei miei giorni si sta accorciando, lo vedo dal colore nero della mia bile che scende nel buco della latrina. Passo dal bordello, vado a trovare la mia ragazza per l'ultima volta. Non ho mai avuto il coraggio di parlare d'amore, solo il tempo di allungare il denaro per quella mezz'ora e poi di nuovo in strada a fare a pugni col vento.

Questa volta mi sono fatto coraggio, invento una storia, che sto lasciando la città e le allungo il tagliando della scommessa. Le dico di passare dal botteghino del cinese. Giù alla East Broadway. Dopo l'incontro.

Vado al bar all'angolo con Canal Street, ordino un liquore e guardo il mio passato che si contorce sul fondo del bicchiere. Non mi resta che questa copia sgualcita del *Boxing News*.

Nome: Victor Daniel Vargas

Peso: Welter

18 marzo 1918 Bronxville, 1 novembre 1958 New York

Tabellino: 23 vittorie, 17 sconfitte, 11 pareggi.

Causa del Decesso: Arresto cardiaco e lesioni cerebrali aggiunte. Possibile trombosi e aneurisma aortico addominale.

È arrivato il giorno del match. Dallo spogliatoio sento le urla della folla. Comincio a boxare la mia ombra contro la parete sporca della ritirata.

Sento il suono della campana. Non è ancora la mia. Continuo a incrociare i montanti contro il mio profilo in nero. E parlo alla mia ombra perché la mia ombra è l'unica che sia in grado di ascoltare queste parole, e penso a quello che sono diventato e a quello che volevo diventare. Nella differenza il peso della mia caduta. Un epilogo scritto nelle fredde stelle di questa notte d'inverno.

Se mai fossi riuscito a brillare forse ora sarei una stella cadente.

Scarico dal mio arsenale la migliore combinazione di ganci e montanti e abbatto la mia ombra al tappeto.

Qualcuno chiama il mio nome, è il mio turno, imbocco il corridoio, le luci che mi bruciano negli occhi, le gocce di sudore che scendono dalle mie tempie. Guardo le facce della folla, le loro bocche distorte, gli echi delle loro urla.

Ma io sento solo silenzio.

Nome: Nuno Benito Alvarez

Peso: Piuma

7 febbraio 1920 Jamaica Bay, 24 dicembre 1958 New York.

Tabellino: 26 vittorie, 60 sconfitte, 16 pareggi.

Causa del Decesso: Versamento cerebrale interno e crisi ipertensiva indotta. Fratture multiple in zona occipitale e danneggiamento del nervo ottico. Ictus emorragico.

Suono della campana, fine del terzo round, vado a sedere al mio angolo. Sputo nel secchio la buccia del limone e una lunga strisciata di sangue. Il secondo mi butta l'accappatoio sulle spalle e passa la spugna ghiacciata sulla mia faccia imbrattata di sangue.

Ingoio la pillola che mi ha venduto l'uomo del sud, una di quelle pillole che ti portano nelle acque nere dove volano gli angeli della morte. Allungo con una bella sorsata di acquavite che tengo nella borraccia.

Nelle prossime righe non c'è nessuna sorpresa, è un necrologio che è stato scritto molto tempo fa.

Ho puntato tutti i miei soldi sui dettagli della mia caduta. Una scommessa vincente.

Suono della campana, inizio del quarto round. Mi alzo e vado verso il centro del ring.

Nebbia. Il creolo mi raggiunge con una combinazione di colpi duri. Atterrano sullo stomaco sul petto sulla faccia, e io non sento alcun dolore. I miei occhi si sciolgono nel colore del sangue. Non sento più la faccia. Mi muovo come una marionetta senza testa. Non riesco più a chiudere la guardia. La più forte selezione di ganci e di montanti mi esplosione nel cranio.

Crollo al tappeto, le tinte del rosso vanno verso le acque del nero.

Qualcuno mi prende la mano. È l'angelo delle morte.

Nome: John Doe

Peso: Leggero

16 ottobre 1928 Brooklyn, 31 gennaio 1959 New York City

Tabellino: 44 vittorie, 45 sconfitte, 7 pareggi.

Referto Medico: Aritmia ventricolare con arresto cardiaco possibilmente causato da abuso di droghe o ingestione di sostanze non identificate. Altre lesioni: frattura della mandibola, infrazioni multiple alle vertebre toraciche, tumefazione estesa all'altezza del plesso solare.

Decesso pronunciato in sito sportivo.

ARCHETIPI

ARCHETIPI

*quanti est in
inane.*

Rintocchi.

Che risuonano nella testa e le cui onde sussultorie si ripercuotono fino nel midollo dell'anima. Facendo sì che il contagio non si fermi, ma continui: nei secoli e nei secoli.

I racconti di questa antologia fanno proprio così: risuonano forte nella testa provocando brividi sul pelo del cuore. Proprio come il canto di una campana. Sarebbe riduttivo parlare di racconti dell'orrore. Sarebbe riduttivo anche non definirli nemmeno.

Dodici bravissimi autori, stregoni, cronisti dell'impossibile, che lanciano battiti, uno dietro l'altro, per festeggiare l'avvento di quella zona di confine di cui sopra. Terra incognita assolutamente conosciuta. Impresa nei geni dell'immaginazione collettiva.

Dodici autori da leggere assolutamente per farci assordare: una vibrazione dietro l'altra.

Gianfranco Nerozzi

IN LIBRERIA DA
OTTOBRE 2009



Edizioni XII
www.xii-online.com

Filippo Bernardeschi

SISSY CHE DANZAVA SOTTO LA PIOGGIA

Ben viveva in una casa strepitosa. Era alta come un palazzo, disponeva di tre piani e ognuno di essi era collegato all'altro tramite due ripide rampe di scale, con gradini di marmo e corrimano di legno scuro e lucido.

Ma i soggiorni e le scale erano le uniche cose davvero grandi della casa. I corridoi, in particolare, erano stretti e lunghissimi e un uomo che vi fosse passato attraverso avrebbe potuto semplicemente aprire le braccia per sfiorare con la punta delle dita le due pareti opposte.

Anche le stanze non erano un granché. Piccoli rifugi di pochi metri quadri simili a camere d'albergo, ricolmi di scaffali e librerie e ricoperti da soffici distese di moquette.

Ben era nel suo studio al terzo piano. Dalla parete a vetri alle sue spalle filtrava la luce grigia di un pomeriggio piovoso. Era stata una giornata torbida e umida, l'acqua era caduta a piccole gocce, fitta e instancabile, delicata e fastidiosa. Si era mischiata ai fumi degli scarichi senza mai concedersi un minuto di pausa, accompagnata da un'impalpabile nebbiolina che si addensava agli angoli dei marciapiedi e intorno alle grate delle fognature, come trasudata dalla città stessa.

Il monitor irradiava la faccia dell'uomo di una fluorescenza azzurrina. Ben si rilassò sulla sedia e lasciò cadere le braccia, esausto. Emise un sospiro. Stette in quella posizione per qualche minuto, poi alzò la testa e afferrò il mouse. Fece scorrere il cursore e chiuse la finestra video, con il polso che tremava leggermente. Spense il computer.

Cominciò a sentirsi un po' meglio solo quando lo schermo fu del tutto oscuro. Si guardò fra le gambe e imprecò sottovoce. Vagò con lo sguardo sulla scrivania in cerca di un fazzoletto, ma non riuscì a trovarlo. Si maledisse per non averci pensato prima. D'altronde... *la maggior parte delle volte va così... prende quando meno te l'aspetti, cresce tanto in fretta che non puoi fare niente per fermarla.*

Trovò quello che cercava in un cassetto alla sua sinistra. Prese una salvietta e si pulì accuratamente. La gettò e si servì di una seconda. Un tuono, da lontano. I vetri delle finestre vibrarono.

Ben si stirò, si alzò, uscì dalla stanza. Le luci del corridoio erano spente, le ombre giocavano a nascondino con il chiarore proveniente dai piani inferiori. Avanzò per una decina di metri, poi raggiunse la porta del bagno.

Un altro tuono, che sembrava l'eco del precedente. Come se una montagna fosse franata a miglia di distanza.

Ben si fermò davanti allo specchio e appoggiò le mani sul bordo del lavandino. Aveva gli occhi segnati da striature rosse, capillari ricolmi di sangue denso e viscido che li gonfiavano e li rendevano simili a quelli di un rospo. Si osservò attentamente, fissò quelle occhiaie violacee, ed esse lo scrutarono a loro volta, come se non gli appartenessero, poi fu colto da un improvviso attacco di nausea e si piegò in avanti sotto la spinta del conato. Gli salì in gola un rigurgito acido. Ben chiuse gli occhi e lo ricacciò nello stomaco.

Tossì. Sputò nel lavandino due schizzi di saliva gialla e si pulì le labbra passandoci sopra il dorso della mano.

Fai schifo.

Si sciolse i capelli, che gli ricaddero sulle spalle in ciocche grigie e lisce. Risistemò la coda stringendo bene l'elastico, poi aprì il rubinetto dell'acqua fredda e chiuse il tappo

dello scarico. La conca si riempì in pochi minuti. Ben ci infilò la faccia, facendo attenzione a non bagnare i capelli.

Rimase a lungo in quella posizione, e anche quando l'aria cominciò a mancare, Ben tenne il volto sommerso. Riemerse all'ultimo istante. Ansimò, tornò a guardarsi.

Chissà se un giorno avrò il coraggio di aspettare fino in fondo...

Si immerse di nuovo.

Nello studio di Ben c'era un grande scaffale a muro. Conteneva i libri più belli, quelli che erano andati oltre la corteccia, avevano scavato e scavato, fino a raggiungere il midollo. Fece scorrere le dita sulle costole dei libri: liberarono un fruscio appena percettibile.

Chiuse gli occhi. Ora stava meglio.

A volte sentiva che quei libri erano qualcosa di più che cofanetti di fogli e parole, custodi di storie e poesie. Erano delle creature. Delle piccole creature che aspettavano di essere coccolate, sfogliate, accarezzate.

Si fermò, aprì gli occhi e trasse il volume sul quale si era posato il suo dito: *Edgar Allan Poe - Racconti*.

Sorrise.

Non era il massimo per rilassarsi, ma almeno sarebbe riuscito a scacciare i brutti pensieri di poco fa. Gli tornarono in mente le immagini del monitor, la sua mano che si muoveva veloce in alto e in basso, il bambino...

Il volto gli si contrasse in una smorfia. Scosse la testa, qualche ciocca di capelli gli ricadde sul naso. Se la tolse con un gesto nervoso, dopodiché aprì il libro e cercò di concentrarsi. Si avvicinò alla vetrata con passi lenti e silenziosi, attutiti dalla morbida consistenza della moquette e delle pantofole.

Fuori pioveva ancora. Sembrava piovere da sempre, come se non avesse mai iniziato e non dovesse mai smettere. La stessa pioggia insistente, satura di vapori e gas velenosi.

Era arrivato a metà pagina quando accadde. Staccò per un attimo gli occhi dalla lettura e guardò aldilà del vetro. E la vide. Seguiva la mamma saltellando da una pozzanghera all'altra, salendo e scendendo dal marciapiede, guardandosi la punta dei piedi, quasi fosse la prima volta che li vedeva.

Indossava due stivaletti di plastica rossa fosforescente e un impermeabile giallo scuro, con il cappuccio calato sulla testa.

Ben la osservò ammutolito, il libro aperto fra le mani, la bocca socchiusa.

Camminava nella pioggia, seguiva la mamma. Si fermava, fissava la punta degli stivali, riprendeva a correre. Scendeva dal marciapiede e pestava i piedi in una pozzanghera, risaliva.

Qualche ciuffo biondo le usciva dal cappuccio, e a volte, quando saltava, riusciva a vederle il naso piccolo e tondo come una ciliegina.

Restò immobile, pietrificato di fronte a quello splendore che trotterellava tra i fumi della pioggia.

A un certo punto la bambina si aggrappò a un lampione. Sorreggendosi con una mano sola, fece una giravolta in cerchio e si lasciò andare. Finì dentro alla pozza marrone che traboccava da una grata di scarico. Alzò la testa e guardò Ben dritto negli occhi, dal basso verso l'alto.

Ben lasciò cadere il libro. Le pagine frusciarono emettendo un suono simile a quello delle ali di un insetto morente.

Le poteva vedere solo la bocca, un confettino rosa, e il naso. Gli occhi erano coperti dall'ombra del cappuccio.

Lei gli sorrise, agitando una mano in segno di saluto. Per un po' Ben non seppe cosa fare. Si sentì precipitare, le gambe gli tremarono e un brivido gelido lo attraversò percorrendo tutto il corpo. Poi rispose al saluto, allora lei parve soddisfatta e si allontanò di qualche passo.

Ben vide la mamma entrare in un negozio di alimentari.

La bambina si fermò davanti all'ingresso, sbirciò attraverso la vetrina e tornò indietro, saltellando come aveva fatto fino ad ora.

Su e giù dal marciapiede. Dentro e fuori le pozzanghere, e poi di nuovo intorno al lampione, come una trottola.

No... pensò Ben, non è possibile, non così presto...

... su e giù dal marciapiede, dentro le pozzanghere... intorno al lampione...

...ti prego no...

...sentì tornare il brivido, scavare attraverso i fianchi.

NO!

Portò le mani sulla faccia, quasi schiaffeggiandosi; poi scappò via, lontano dalla vetrata e dalla bambina, mentre attraverso i miasmi che scivolavano sopra i tetti della città giungeva un altro tuono, il solito brontolio ovattato. Immutato.

Camminando avanti e indietro per la stanza, Ben si graffiava le mani, le attorcigliava una dentro l'altra, si mordeva le labbra.

Cristo, no! Non è possibile!

Cercò di ragionare, di riprendere il controllo, ma non c'era niente da fare: più si sforzava più quegli stivaletti rossi diventavano nitidi di fronte ai suoi occhi. Continuava rivederli, e rivedeva anche i movimenti della bambina, i salti nelle pozzanghere, su e giù dal marciapiede, la giravolta intorno al lampione...

Si fermò in mezzo alla stanza. Infilò le mani nei capelli e chiuse gli occhi. Si concentrò su quello che sentiva, sul battere della pioggia, sullo scorrere dell'acqua sopra ai vetri. Sul rumore di un frigorifero che ronzava in lontananza.

Attese.

Niente. L'immagine tornò e, d'un tratto, come la puntura improvvisa di un'ape, a Ben venne da chiedersi cosa ci fosse sotto quell'impermeabile giallo, sotto quel vestitino, e ancora una volta lo assalì la nausea. Si premette una mano sulle labbra, e respirò a fondo. Non avrebbe vomitato, non l'avrebbe fatto. Il rigurgito se ne tornò da dove era venuto, lasciandosi dietro una scia di bruciore e uno schifosissimo sapore amaro.

Ben si raddrizzò, la fronte lucida di sudore e le orecchie incandescenti.

Sotto il vestitino...

Non poteva rivederla, non doveva farlo. Era un rischio troppo grande, soprattutto adesso, nel bel mezzo di un attacco come quello.

Ma quella parte della sua mente era troppo debole perché il suo corpo le desse retta, perciò si trovò a colmare la distanza che lo separava dalla vetrata, con passi lenti, sperando di trovarvi dietro il solito pezzo di strada, vuoto, o magari traboccante di passanti, ma privo di quell'esserino che sguazzava nella pioggia.

E invece era lì.
 Su e giù dal marciapiede.
 Dentro e fuori le pozzanghere.
 Intorno al lampione.
 E la mamma ancora non si vedeva.

Ma dov'è?

Su e giù, su e giù.

Dove?

Si tolse la vestaglia, infilò il primo paio di scarpe che gli capitarono e indossò un cappotto nero con cappuccio impermeabile.

Scese di corsa le scale, con il cuore che gli batteva forte.

Quando aprì il portone di legno una folata d'aria gelida ruppe la monotonia della pioggia e rischiò di togliergli il cappuccio. Ben ci mise una mano sopra, impedendogli di scivolare. Socchiuse gli occhi e si portò in mezzo alla strada, attento a dove metteva i piedi. Quando alzò la testa il respiro gli andò di traverso e per poco non si lasciò sfuggire un lamento: la bambina lo guardava dall'altro lato, con gli stivaletti uniti e allineati sopra al marciapiede.

La pioggia cadeva un po' più forte, gli scarichi delle grondaie gorgogliavano e singhiozzavano sputando fiotti d'acqua sporca nelle fognature e nelle insenature ai lati della carreggiata.

Ben si guardò intorno un paio di volte, cercando di scorgere qualche passante, o anche solo una macchina in avvicinamento, ma non vide nessuno. La strada era deserta.

Superò il tratto che lo separava dal marciapiede e si fermò di fronte alla vetrina del negozio. Diede un'occhiata all'interno e con sua grande sorpresa lo trovò vuoto. Le luci erano accese e sul banco c'era un sacchetto di carta con affisso uno scontrino.

Nel frattempo la bambina si era avvicinata di qualche passo.

Il cuore gli batteva all'impazzata, sentiva il sudore condensarsi sul collo, dentro al cappuccio. Guardò di nuovo in fondo alla strada e poi dietro di sé, ma anche adesso non riusciva a vedere nessuno. Le finestre delle case erano chiuse, schermate da tende o da persiane stinte. Sembrava che tutto e tutti avessero deciso di ignorarlo per consentirgli di fare quello per cui era sceso.

Ti beccheranno. Basterà che qualcuno si affacci alla finestra, esca di casa e sei fregato. Ti sbatteranno in cella, in prigione, in mezzo ai tossici ai transessuali e alla spazzatura. Di sicuro la mamma sbucherà da un momento all'altro e cosa credi che accadrà quando ti vedrà stringere le mani intorno alla sua bambina?

Ma se anche le cose fossero andate diversamente e nessuno l'avesse visto, un solo urlo e si sarebbe ritrovato tutto il quartiere addosso.

Per un attimo gli sembrò quasi possibile tornarsene indietro, poi i suoi occhi incontrarono quelli di lei. Serrò i pugni un paio di volte, impastando piccole manciate d'aria fredda. Leccò qualche goccia di pioggia dalle labbra e cominciò ad avanzare.

Lo guardava seria, forse incuriosita. Non si rendeva conto di quello che stava per succedere.

É una pazzia... una follia!

Avanzò deciso. La bambina non si mosse. Quando a separarli fu solo un metro di marciapiede, Ben spiccò un balzo e l'afferrò. Le mise una mano sulla bocca e l'altra intorno ai fianchi.

Prima che i loro corpi si toccassero, lei aveva emesso un gridolino soffocato, quasi sorpreso.

Ben corse nella pioggia, ansimando.

Entrò. Richiuse la porta con un calcio.

Corse a perdifiato su per le scale senza nemmeno fare caso se la bambina si divincolava o no: la stringeva forte.

Raggiunse la camera da letto, la lanciò sul materasso e uscì subito chiudendola dentro con due giri di chiave, poi si rintanò nel suo studio, qualche metro più avanti.

Si rannicchiò sulla poltrona con gli occhi sgranati, le mani premute sulle guance accaldate.

Dio mio... pensò.

La prima cosa che Ben aveva fatto dopo essersi ripreso era stato farsi una doccia. Levarsi di dosso tutto quel sudore e quella pioggia appiccicosi.

Via tutto. Via.

Poi, una volta riuscito a controllarsi, era tornato nello studio.

Il libro di Edgar Allan Poe giaceva ancora a terra. Ben lo raccolse, liscì le pagine spiegazzate e lo rimise al suo posto. Mentre lo faceva si accorse che gli tremavano le mani.

Guardò la vetrata. Avrebbe voluto affacciarsi per vedere quello che stava succedendo là fuori. Se la mamma si era già accorta che sua figlia non c'era più, o se qualcuno aveva visto tutto o se... sì, insomma, quel che era.

Avanzò cauto.

Arrivò a toccare il naso contro il vetro.

Vuota. Non c'era nessuno.

Nessuno.

Gli scappò una risatina smorzata: non c'era nessuno! Se non c'era nessuno voleva dire che ormai non aveva più nulla da temere.

Be', forse qualcosa sì.

Rise ancora e si morse la punta dei polpastrelli.

I vetri delle finestre erano insonorizzati, non potevano sentirla. Fu in quel momento che si accorse di quanto era strana la cosa. Perché non gridava? Perché non chiamava aiuto?

Era sicuro di non averle fatto del male, di questo era certo.

Lo era?

Sì.

E allora?

Forse è muta, pensò, forse quando l'ho lanciata ha sbattuto la testa da qualche parte.

Il sorriso gli morì sulle labbra.

Doveva andare a vedere.

Subito.

Ben attraversò le ombre del corridoio e si fermò di fronte alla porta della camera da letto. Lei era là dentro, ma non si sentiva niente che potesse tradirne la presenza. Non un respiro, non un lamento, nemmeno soffocato.

Accostò l'orecchio alla porta, e allora la sentì. Il cuore gli saltò un battito. Era lei, piccola come un fiorellino, che si muoveva sul letto. Strano che non piangesse. O era una bambina molto coraggiosa, o era molto stupida... oppure era davvero muta.

Lo attraversò un pensiero: *eccola, è lei, la mia dolce, piccola bambina.*

Chiuse gli occhi, e come ogni volta l'impulso iniziale si mescolò a una profonda nausea. Rivide la faccia del bambino e, come attraverso una telecamera nascosta, la sua, con il volto accaldato e sudato, gli occhi persi nel bagliore del monitor.

Serrò le palpebre più che poté, come se quel gesto fosse in grado di dissolvere il miraggio, ma non servì a niente e allora Ben si appoggiò alla parete, e si lasciò scivolare giù, sempre più giù, fino a toccare il pavimento. Lì rimase seduto, con le lacrime che straripavano implacabili dagli occhi, le ombre che ghignavano compiaciute negli angoli del corridoio. Cominciò a sussultare sotto la spinta di singhiozzi trattenuti.

Mentre piangeva in silenzio, la bambina parlò.

Ben tese le orecchie: non era sicuro di aver sentito bene.

— *Ben...*

Balzò in piedi.

È nella mia testa, me lo sto sognando, è nella mia testa, nella mia testa...

— Ben.

Un sussurro appena. Non sembrava spaventata.

Si buttò in ginocchio vicino alla porta. Non sapeva cosa fare, cosa dire. Come sapeva il suo nome?

— *Lo so che sei là dietro.*

Ben cominciò ad avvertire calore, uno strano calore, che si propagava in tutto il corpo, fin sopra gli orecchi.

Provò a parlare.

— Ehi... ciao.

Silenzio. Un fruscio di vestiti.

— *Ciao Ben* — disse la bambina, scandendo bene le parole.

Ben sentì crescere un'erezione. Si asciugò il sudore dalla fronte. Dio, aveva una voce così sottile che sembrava di poterla spezzare con due dita!

— *Che cosa fai?* — Gli chiese, come se trovarsi lì dovesse essere per lei la cosa più normale del mondo.

Ben si inumidì le labbra.

— Be', io... non so. Tu che fai?

— *Aspetto.*

Ben si passò una mano sotto al mento, e aggrottò la fronte.

Aspetto.

Un altro tuono si perse fra i sospiri della pioggia.

— E che cosa aspetti?

— *Aprimi la porta Ben.*

Ben si asciugò una goccia di sudore fastidiosa che colava dal collo e cominciò a graffiarsi le nocche.

— Come ti chiami?

Silenzio.

La bambina aspettò un poco prima di rispondere.

— *Sissy*.

— *Sissy...* — ripeté Ben con un bisbiglio.

— *Dai Ben. Apri la porta.*

Ben si alzò in piedi, afferrò la maniglia e strinse le dita dell'altra mano intorno alla chiave. Esitò.

Dio, che faccio adesso? Come faccio?

L'erezione premeva contro i calzoncini.

Giù nelle pozzanghere e intorno ai lampioni e nelle pozzanghere nelle pozz...

Girò la chiave, abbassò la maniglia, spinse la porta.

Sissy era lì, a metà fra soglia e letto, con i piedi uniti e le braccia aderenti ai fianchi, composta. Si era tolta l'impermeabile e l'aveva appoggiato sul materasso. Indossava un vestitino rosa senza maniche e ai piedi aveva ancora quei buffi stivaletti di plastica rossa.

Ben non si accorse di nulla. Appena aveva visto quel vestito gli era come scoppiata una bomba nel cervello. Fece per afferrarla, ma le sue dita si fermarono a pochi centimetri dal volto. Gli andò di traverso un urlo e dalla sua gola uscì un rantolo, le braccia gli si erano ritratte sul petto come quelle di un uomo che si sia appena scottato con una piastra incandescente.

No.

Si mise a camminare all'indietro, piano, come se dovesse allontanarsi da una bestia addormentata. Uscì dalla stanza.

Quando fu nel corridoio, Sissy cominciò ad avanzare. Ben scosse la testa, le sue labbra tremarono senza emettere alcun suono. Sissy camminava adagio, trascinando i suoi stivaletti rossi. Il suo volto era cambiato: sembrava che la pelle avesse ceduto d'un colpo la presa sulla carne sottostante, al livello degli occhi e della bocca. Le palpebre si erano abbassate e mostravano una mucosa giallastra e viscida percorsa da centinaia di minuscoli capillari. Il labbro inferiore penzolava in basso a destra, scoprendo un'arcata di denti storti, cariati e scheggiati. Il canino sinistro si era conficcato nel labbro superiore, come una zanna di cinghiale, ripiegandolo e disegnandovi una smorfia oscena, disgustosa. Anche il secondo canino si era allungato in maniera spropositata, solo che era inclinato all'esterno, e spuntava dalla bocca come un osso spezzato.

Ben fece un altro passo indietro. Le gambe gli tremavano, la testa gli girava. Tutto girava. Toccò la schiena contro la parete; fu colto dalle vertigini, ma non riuscì a emettere neanche un gemito. Aprì e chiuse la bocca, gli mancava l'aria.

Sissy protese una mano verso di lui e ripeté il suo nome. Ben lanciò un urlo stridulo e incrinato che riecheggiò nel corridoio e scomparve nelle profondità della casa.

Fece un balzo e cercò di scappare, ma inciampò e cadde a terra. Si voltò di scatto e fece appena in tempo a vedere la piccola Sissy che gli si gettava addosso, con gli occhi vuoti e inespessivi, la pelle disfatta, la bocca spalancata. Gridò. Sentì i denti affondare e serrarsi nella carne del polso e la testa della piccoletta dimenarsi come quella di un cane rabbioso. Sempre gridando, Ben le afferrò i capelli e se la strappò di dosso.

Mi ha morso, oh Gesù, mi ha morso!

Si alzò in piedi, perse l'equilibrio, vacillò. Sentì la bambina muoversi alle sue spalle. Un brivido di raccapriccio lo percorse dai polpacci attraverso la schiena, fino alla nuca.

Morso! Mi ha morso!

Guardò il polso: mancava un grosso pezzo di carne, sotto il rivolo di sangue si intravedeva il bianco luccichio dell'osso.

Chiuse le dita sullo squarcio e sentì tutto il braccio stritolarsi in una morsa di dolore.

Cominciò a correre verso la scalinata. Doveva uscire da quella casa, doveva portare i piedi fuori di lì, e subito. Le pareti sfrecciavano veloci ai suoi lati, eppure il corridoio sembrava non avere fine.

Quando finalmente raggiunse il primo gradino, si fermò a guardare indietro e lanciò un gemito di sorpresa, stridulo, effeminato: Sissy era già lì, a pochi metri da lui. Si spostava senza fretta, un passo dopo l'altro, trascinando i suoi odiosi stivaletti rossi di plastica gemente: ... *gnik ... gnik*

Non è possibile!

Digrignò i denti e si lanciò giù per le scale. Superò la prima rampa, svoltò a destra e completò la seconda.

Giù, ancora, sempre più giù. Finì la terza. E la quarta.

Le ultime due rampe.

No.

Pensò in fretta: *come poteva essere così vicina? Gesù, come poteva? non poteva!*

Doveva nascondersi.

Invece di scendere gli ultimi gradini imboccò il corridoio del primo piano e proseguì per qualche metro. Raggiunse la porta del ripostiglio e ci si infilò dentro, ansimando, annaspando nel buio in cerca della chiave, agitando la mano sana alla cieca e tenendo quella ferita premuta in grembo.

Dov'è? Dov'è?

La trovò. Il suo cuore fu scosso da un palpito di gioia. La girò due volte nella toppa e si rintanò in un angolo.

Silenzio.

Tump tump tump... il mio cuore questo è il mio cuore è il mio cuore...

Tutto il corpo si scuoteva a ondate, come attraversato da una corrente elettrica.

Tornò a stringere il polso. Faceva male, un male terribile, e continuava a sanguinare.

Tese gli orecchi.

Dove sei maledetta?

Respirava dalla bocca, per evitare di essere assordato dal suo stesso ansimare. Poi, un po' alla volta, cominciò a rendersi conto di quanto assurdo fosse stato il suo ragionamento. Del gesto sconsiderato che aveva compiuto. In questo momento avrebbe potuto essere fuori dalla casa, libero di cercare aiuto, e invece si era andato a intrappolare in un buco oscuro senza vie di fuga. Al buio, con quella cosa che si aggirava per casa e lo cercava, con la bocca sporca del suo sangue, con gli stivaletti bagnati di pioggia e i denti da predatore.

Silenzio. Doveva fare silenzio. Strinse la mano ferita in un pugno e si morse le nocche, sempre cercando di tamponare l'emorragia. Chiuse gli occhi.

Poteva un morso fare così male? Il dolore era come un fuoco che divampava, si alzava, mordeva, si abbassava, tornava a bruciare.

Gnik... gnik...

Si mise a piangere. Venne scosso da violenti singhiozzi, prese a colargli muco dal naso.

Gnik... gnik...

Aveva la nausea, tremava così forte che i ginocchi sbattevano l'uno contro l'altro.

Ti prego ti prego ti prego ti prego...

— *Ciao Ben.*

Proruppe in un grido terrorizzato. Spalancò gli occhi: nello spiraglio fra la porta e il pavimento si intravedeva solo una riga di luce... interrotta da un'ombra.

I tremiti si trasformarono in convulsioni.

— *Senti che piove Ben? Piove...*

Ben mosse la bocca come un handicappato, e ne uscì una specie di vagito.

— *La pioggia bagna il mondo e fa le pozzanghere* — parlava con voce dolce e profonda, come si raccontano le fiabe. — *Ti guardi nelle pozzanghere e vedi la pioggia che cade e fa gli anelli sul tuo volto. Io ci inzuppo gli stivali così non mi vedo, l'acqua schizza, ne sgorga altra...*

— *Va'! Ah... va' via! Va' via!*

Silenzio. Di nuovo.

Il respiro di Ben si era fatto simile a quello di un cane assetato. Poi un tonfo.

Tump...

E qualcosa che scava nel legno.

Un altro tonfo... di nuovo quel graffiare.

Ben spalancò la bocca. Grondava sudore. Il cuore, gli occhi, lo stomaco, sembrava che tutto nel suo corpo volesse scoppiare.

Al terzo colpo la piccola Sissy parlò di nuovo, stavolta con voce diversa... sembrava non fosse più in grado di utilizzare le labbra.

— *Ahimi a hotta en... ahimi a hotta...*

Ahimi a hotta...?

— *Ahimi a hotta en...*

L'addome di Ben si contrasse in un crampo e il suo stomaco riversò tutto il contenuto fuori dalla bocca. Si vomitò in grembo. Sentì il calore della poltiglia filtrare attraverso il tessuto della vestaglia e raggiungere i genitali, scorrere lungo le cosce, e il sapore acido dei succhi gastrici scottagli la trachea, impastarsi con la lingua, mescolarsi alla saliva.

Sputò le ultime gocce e si tirò su, sorreggendosi alla parete.

Sissy continuava ad affondare i canini e a ripetere senza sosta quei suoni orripilanti.

— *Ahimi a hotta en... ahimi a hotta...*

Ben raccolse le forze. Fece tre respiri profondi e cercò di riprendere il controllo, ma quella voce, quel rumore, quel graffiare!

— *Ahimi a hotta en... ahimi a hotta...*

Si avventò sulla serratura, sbatté la testa contro il legno, agguantò la chiave.

Ti spappolo la faccia.

Diede un colpo verso l'esterno con tutta l'energia di cui disponeva, sentì il corpo della bambina volare sul pavimento.

VIA!

Si mise a correre lungo il corridoio, diretto alle scale, appigliandosi al pensiero che questa volta ce l'avrebbe fatta, che non l'avrebbe raggiunto; che *non poteva* raggiungerlo! Che in fondo erano solo due rampe, due misere rampe di scale.

Ma la testa gli girava, e il terreno sembrava mancare sotto i piedi a intervalli irregolari.

Concentrati sulla fine! Sulla fine!

Immobilizzò lo sguardo nel punto dove il corridoio si apriva sulla penultima rampa. Non poteva cedere adesso. Non si sarebbe voltato per nessun motivo. Giù per le scale, e poi via di casa, all'aria aperta, sotto la pioggia, in mezzo alla gente. Senza voltarsi.

Udì lo scalpiccio di Sissy alle sue spalle. La sua corsa impacciata dagli stivali troppo larghi.

Gnik! Gnik! Gnik!

Senza voltarsi... senza voltarsi...

Il corridoio terminò, Ben svoltò bruscamente a sinistra, e quando vide sotto di sé il pavimento del salone d'ingresso sentì il cuore esplodere per la gioia.

Senza voltarsi! Senza voltarsi!

Ma correva troppo. Un altro capogiro, i passi della bambina che lo stava per raggiungere, la paura... Un piede mancò la superficie dello scalino, appoggiandosi allo spigolo e slittando in avanti. Ben sentì tutto il corpo cedere da un lato, la gravità risucchiarlo verso il basso, trascinarlo via.

Il mondo rotolò con lui.

Vide il soffitto, vide il marmo delle scale, vide Sissy, là in cima, con le braccia adagiate lungo i fianchi che lo guardava carambolare giù, nell'abisso, con la sua faccia inespessiva, priva di senso. Poi più nulla. Avvertì un forte dolore alla gamba destra, seguito da uno meno intenso propagarsi dalla nuca al bacino, accompagnato da uno strano formicolio.

Completò entrambe le rampe andando a sbattere la fronte sulle mattonelle del pavimento. Gli si accese un crepitio nella testa. Per qualche secondo non percepì altro che una sacca di calore intorno a essa. Provò a muoversi, e si accorse di non riuscire più a controllare il proprio corpo, allora un aborto di pensiero gli suggerì che doveva essersi rotto qualcosa, forse dentro al cervello, perché i suoi occhi inquadravano sempre la stessa fetta di pavimento, ma inclinata, come se si trovasse disteso su un pendio.

Buffo, pensò, potrei essermi infilato dentro a una telecamera rovesciata.

Tentò di muoversi una seconda volta: il corpo non rispose.

Sono diventato un pezzo di carne morta che pensa e respira...

Il sudore riprese a formarsi in piccole goccioline; gli si gonfiavano intorno agli occhi, sul naso e sulle tempie.

Paralizzato! Cristo, sono paralizzato!

Dietro di lui, ampliati in modo spropositato dal guasto che aveva nel cervello, si fecero avanti i passi di Sissy.

La sua voce rimbombava solo nei pensieri: *Dio mio no! NO! TI PREGO NO! TI PREGO!*

Sentì le piccole e abili dita di Sissy che gli scoprivano le caviglie, arrotolando i pantaloni.

Oh no! NO! QUESTO NO! NON COSÌ!

La bambina li rimboccò fin sopra il ginocchio. Ben sentiva il suo respiro asmatico propagarsi nell'aria come un uragano.

CRISTO!

Sissy si mise in ginocchio; Ben udì la plastica degli stivaletti contorcersi. Gli attraversò i timpani come un ago acuminato: *gniiiiik!*

Provò a pregare, ma ora le parole si formavano scomposte anche nella mente. Non riusciva più a metterle insieme, si mescolavano in un caotico groviglio di terrore.

DIO NON... CHE...? NON, NON... OSSS... NO!

La bocca di Sissy raggiunse la carne. I denti affondarono nella muscolatura, si richiusero, le mani della bambina fecero perno sulla gamba: staccò via il primo boccone. Suoni e odori si mischiarono, si fusero in un'unica folle percezione. Ben sentì Sissy sorridere, sbuffare, masticare compiaciuta un po' alla volta. Ingoiare. Tornare ad abbassarsi. Ripetere l'operazione poco più in alto.

E ancora.

E ancora.

E ancora.

Gridò come mai gli era capitato di fare in vita, come mai più avrebbe fatto.

Ma nessuno poté sentirlo: era tutto nella sua mente. E da lì non sarebbe mai uscito.

La pioggia cadeva con regolarità, sembrava non dover cambiare mai. La nebbiolina acida si aggirava per i vicoli del quartiere, strisciando da una fogna all'altra. Le gocce d'acqua si frangevano sui marciapiedi, sulle strade. Si vaporizzavano sui rari cappotti delle poche persone che passavano di lì. Sugli ombrelli aperti, sulle macchine parcheggiate ai margini della strada. Oppure precipitavano fra le grate degli scarichi, scomparendo nel gorgogliare di liquami oscuri giunti fin lì dopo un lungo cammino.

Si immergevano nelle pozzanghere.

Sissy fece un balzo e piombò in quella vicina al negozio.

— Sissy! Falla finita!

Sissy arricciò il nasino e sorrise.

— Forza, andiamo. La nonna ci aspettava già un quarto d'ora fa.

— Ok.

Sissy seguì la mamma, saltellando su e giù dal marciapiede.

— Attenta alle macchine — disse la mamma senza voltarsi.

Sissy la ignorò. Si girò e diede un'occhiata alla vetrata di un grande edificio alle loro spalle, dall'altra parte della strada.

— Mi hai sentito?

— Sì, mamma!

Fece un salto e piombò dentro a un'altra pozzanghera. L'acqua marrone schizzò da tutte le parti.

Rise.

La mamma si era allontanata parecchio.

Corse verso di lei, ma prima si aggrappò a un lampione e roteò in cerchio.

Un altro tuono.

Un'altra pozzanghera.

Un altro tuffo.

Per un attimo le sembrò di non dover atterrare mai, che la distanza fra lei e la pozzanghera fosse infinita.

Mille goccioline si staccarono da terra e le vorticarono intorno, prima di ricadere.

Le sembrava di volare.

DANILO ARONA



RITORNO A BASSAVILLA

Verità? Invenzione? Tutte e due, probabilmente. Con un rigoroso filo logico che conduce dall'una all'altra, e le confonde. Danilo Arona è un seminatore di inquietudini, autore di un genere proprio, che spezza i confini del quotidiano e ci sposta sull'orlo di abissi vertiginosi, popolati da fantasmi e infestati da strane entità. Sulla base di coincidenze, di prove, di analogie, di episodi tanto insoliti quanto documentati. Arona è un Charles Fort moderno o uno dei migliori autori fantastici che abbiamo in Italia?

Tra i mille dubbi che lascia nel lettore, questo è forse il più insondabile.

Valerio Evangelisti

IN LIBRERIA DA
SETTEMBRE 2009



Edizioni XII
www.xii-online.com

Miller Gorini

STRATIFICATO

— Stratificato.

La sua riflessione si alzò in volo assieme alla polvere e all'ultimo ronzio della motosega. Avrebbe voluto urlarla, ma di fronte all'opera appena compiuta capì che meritava un'intonazione decisa e distinta.

— Stra-ti-fi-ca-to — ripeté con soddisfazione.

Ammirava con eccitazione il lavoro compiuto: strati accatastati di pareti in cartongesso; scrivanie zoppe e altre sfigurate della loro funzionalità; divisori dei vari uffici abbattuti e resi liberi; polvere di trucioli e gesso che si espandevano senza ordine attraverso il nuovo spazio creato.

Asimmetrico.

Le pareti ferite dalla motosega gli apparivano come un'opera viva; ne sentiva il respiro evaporare dalle macerie e la luce che filtrava e illuminava in modo nuovo l'ambiente gli riempì l'anima di una forza creatrice mai provata prima: si sentiva vivo, lo poteva percepire. In alcuni istanti aveva la sensazione di poterla toccare.

— Cazzo! Tocco la vita!

Asimmetria.

Capì che era la vera creatrice dello spazio, della libertà e delle percezioni.

Altro che luoghi simmetrici. Era riuscito a dire finalmente basta alla vita simmetrica, al lavoro simmetrico, alla società simmetrica e alle imposizioni e lavaggi di cervello simmetrici.

Il controllo è simmetrico.

Lo aveva capito soltanto a trent'anni, ma non gli importava più nulla; i numeri non avevano più senso, così come i conteggi e le regole.

Trent'anni di strati.

Li aveva subiti credendo di agire e di essere attivo: il diploma, la laurea, il dottorato di ricerca, le discipline sportive, l'essere ligio alle regole e alle conformità.

Trent'anni di strati disciplinati di binari di vita.

Con gli occhi scrisse il suo nome sulla porta d'ingresso dell'ufficio direttivo. Entrò con disinvoltura nella proiezione mentale della stanza: sulla destra la poltrona rossa Vanity Fair; opposta a lei una Chaise Longue LC4 con la lampada da terra Arco di Castiglioni; un tavolino basso di acciaio lucido posizionato sull'angolo destro di un tappeto arancio acido; una scrivania presidenziale possibilmente Cappellini, completata da una poltrona Frau di pelle a cinque raggi con le ruote; una lampada da tavolo Table Gun laccata oro di Starck: eccessivo! Meglio partire con una classica lampada Tolomeo.

La contemplò per alcuni istanti, a breve avrebbe ripreso la sua opera creativa con la motosega, lo spazio si sarebbe deformato, modellato dalla sua ritrovata libertà. Avrebbe plasmato i nuovi confini del futuro prossimo.

Inspirò ed espirò più volte con armonia.

Abbandonò per un istante l'idea della motosega. Controllò la tasca posteriore dei pantaloni; il rigonfiamento gli produsse un brivido rassicurante. Estrasse un serramanico. Lo osservò per diversi secondi poi con incertezza liberò la lama. Lo sentiva pesante e, a differenza della motosega, distinto dal suo corpo. Il serramanico aveva una sua precisa identità, sembrava ricordargli che non era disposto a lasciarsi

coinvolgere da lui, che avrebbe compiuto il suo lavoro e poi se ne sarebbe andato dalla sua vita: come un serio professionista.

Non era abile con i coltelli. Non era in grado di capire e distinguere le loro qualità, le loro peculiarità e le loro differenze. Da piccolo gli avevano soltanto insegnato la loro pericolosità e che doveva usare un coltello dalla lama stondata e comunque sempre con un adulto presente.

Con gli occhi misurò la lunghezza della lama; dolcemente.

Attese. Sembrava scambiare un lungo monologo interiore, fatto di aneddoti della sua vita e intrecci confusi di teorie e supposizioni. Le stava confidando l'importanza che lui le riponeva: — sei l'attimo finale della mia vita — le sussurrò.

Quella lama sarebbe penetrata negli strati che lo opprimevano; sarebbe scivolata lungo le linee di congiunzione e avrebbe separato la sua storia personale; ne avrebbe sconvolta la cronologia. Avrebbe ottenuto una cronologia asimmetrica: il prima nel dopo e il dopo nel prima.

Lei lo avrebbe accompagnato fino al suo ultimo stato. Lo avrebbe aiutato a raggiungerlo. Lei. Sì proprio lei, la lama. La stessa lama che fino a oggi l'aveva tormentato. Odiava le armi da taglio: era in grado di guardare qualsiasi scena dei film tranne i corpi sfigurati da lame. In quei momenti si irrigidiva tutto e dal coccige partiva una scarica elettrica che gli percorreva la spina dorsale come una miccia, fino a raggiungere i suoi più intimi recettori della paura. Ora, invece, la sua più intima paura avrebbe risolto la sua esistenza.

Avvicinò la lama al suo viso. La girò lentamente diverse volte. Sulla sua superficie vide riflessa la polvere di gesso.

Una lieve torsione del polso e si specchiò.

Mmm.

Roberto era seduto sulla sua sedia da almeno un paio di ore.

Fermo.

Fissava il ritmo regolare del respiro di sua moglie. Lei avvolta nelle coperte sembrava non dovesse svegliarsi più. Uno stato di lieve quiete perenne. Nella penombra cercò i lineamenti del viso di lei. Lineamenti conosciuti ma stranamente opachi. Li stava perdendo. A breve, pensò, non ne avrebbe avuto più memoria. Oltre cinquant'anni di matrimonio; cinquantadue o cinquantatré, come sempre perdeva il tempo della sua vita. Lei lo avrebbe sicuramente ripreso, scandendogli ad alta voce la data esatta e chiudendo la frase con il solito "testone".

— Mmm. Testone — sospirò, mentre rialzava la testa dal palmo della mano destra, poi si lasciò scivolare lungo lo schienale della sedia.

Da quando si ricordava si erano sempre lamentati l'una dell'altro. Continui diverbi e rimbrotti. Lo rimproverava del suo modo di mangiare, a suo giudizio ripugnante, lo chiamava discarica; del suo modo di parlare; del suo modo rumoroso di bere; della sua pigrizia; del suo disfaccimento fisico; del suo vizio di usare il lavello come bidet; della sua poca personalità; e ultimamente lo accusava di averla tradita, di un tradimento avvenuto molti anni prima. Era un discorso che veniva fuori quando meno se lo aspettava: nel culmine di ogni litigata, quando il motivo della discussione era andato perduto, se ne usciva con "e poi tu mi hai tradita". Non lo aveva mai fatto e in quegli attimi gli veniva il rimorso. "Magari! Magari!" rantolava oramai rauco.

Mmm.

Osservava distaccato la persona che era entrata nella sua vita. Chissà come era successo; chissà che fine aveva fatto quella ragazza che lo aveva pietrificato d'amore. Pietrificato come lo era ora, ma d'irritazione.

— È mai possibile che sia soltanto un corpo giovane a far scomparire tutte le differenze e i problemi? Sono la pelle fresca e i turgidi seni a rendere il cervello oppiato?

Aveva deciso di troncargli il rapporto, di sradicarsi da una convivenza non più fertile. Non era un pensiero vecchio, non era maturato col tempo anzi era fuoriuscito in una notte. Lo sentiva fresco, non turbato da lunghe riflessioni.

Mmm.

Questa volta non lo avrebbe criticato. Non le avrebbe lasciato il tempo di snocciolare commenti sulla sua persona. Aveva deciso. Non le avrebbe permesso di parlare. Si sarebbero lasciati divisi soltanto dal suo sonno. Avrebbe agito senza svegliarla.

Questa volta no!

Non avrebbe neanche permesso ai suoi occhi di osservarlo con pietà.

No! Pensò, mentre stringeva la corda fra le mani.

— Scopiamo?

Sentì gli occhi di Carlotta addosso. Lei aveva appena finito di ripetere la sua esortazione; anzi il suo imperativo. La scansione del suo sguardo lo innervosiva ed eccitava allo stesso tempo. Si sentiva recettivo al massimo e lo sguardo fisso di lei gli aumentava il desiderio sessuale.

— Sì. Scopiamo — rispose.

Spinse le parole verso la scollatura della sua ragazza. Affondò il viso nel collo e incominciò a leccarla avidamente, mentre lei cercava di scostarsi da quell'umida provocazione. Le sue mani la cinsero con forza e il peso del suo corpo la condusse verso la parete. Il colpo fu violento.

Lei cercò nuovamente il suo sguardo. Provò a prendergli il volto.

Le sue mani avevano scovato e afferrato i seni di Carlotta. I capezzoli tumidi lo scossero violentemente. Immerse il volto nel petto, avido, mentre le mani di lei si aggrapparono ai suoi capelli, incerte tra il respingerlo o il serrarlo. Alla fine lei riuscì a staccarlo.

I loro occhi s'incrociarono.

— Guardami! — gli disse. — Chi sei? — si sentì domandare.

Cercò di fissarla. I suoi pensieri roteavano in un abisso senza ritorno: se non fossero usciti dalla bocca si sarebbero persi nel vuoto del suo io. Tra le mille parole accodate sulla lingua riuscì a pronunciare un solo: — chi sono?

La sua testa pesante cadde verso di lei. Le loro labbra s'incastarono e gli aliti alcolici si miscelarono tra le lingue danzanti.

Sentì il corpo di Carlotta sciogliersi, propenso ad accogliere i suoi movimenti e a farsi guidare in nuove lotte. Le lunghe gambe avvolsero la sua vita. Il monte di Venere aderì con forza al suo membro eretto. Pulsava. Era un tutt'uno con i battiti.

La trasportò verso il tavolo della sala. Si slacciò i pantaloni e le strappò le mutande con gesti convulsi. La penetrò con estrema facilità. Le sue labbra erano ansiose di nutrirsi, e umide avvolsero il suo impaziente pene. Incominciarono a muoversi con un ritmo sempre più serrato.

Percorse con la mente tutta la giornata: la tanto sospirata promozione; suo padre che lo introduceva nella società; la festa serale di iniziazione. Successo e nuova vita: un nuovo inizio; un nuovo io.

— Chi sono? — ripeté.

Carlotta riuscì a mostrare sul suo volto, tra le espressioni di godimento, un velo interrogativo. Lui incominciò a cambiare il ritmo delle spinte. Si vedeva già nella sua nuova veste d'uomo d'affari affermato; il suo yacht; le serate mondane; gli sguardi delle altre donne; la droga emotiva della conquista; affascinanti donne pronte ad accoglierlo.

Non vedeva più Carlotta.

Il suo volto si stava trasfigurando in altre decine di visi. Altre donne. I volti seducenti del potere.

Non gli importava se stava ottenendo tutto poiché raccomandato. Lui poteva.

I loro corpi non cavalcavano più la stessa onda. Erano sincopati.

Vedeva la bocca di Carlotta che si apriva e si chiudeva. Sembrava che stesse parlando ma non sentiva la sua voce. Forse non era più in grado di udirla.

La sua eccitazione aumentò vertiginosamente. I suoi colpi si fecero potenti e asfissianti.

Venne.

Le sue labbra si aprirono in un sorriso, mostrando il suo incisivo superiore scheggiato.

Mmm.

Da quella posizione riusciva a vedere per intero il volto di sua moglie. A breve si sarebbero lasciati; in modo definitivo. La corda gli aveva procurato profonde abrasioni alle mani. Era ora di muoversi. Non l'avrebbe fatta parlare. Il suo sguardo non lo avrebbe apostrofato. Non voleva leggerle in faccia l'ulteriore delusione provocata da lui. Le aveva promesso che avrebbe risolto i loro problemi finanziari. Era bastato un piccolo cambio di variabile, un uomo al posto di un altro. Una poltrona occupata dalla persona sbagliata. Tutto svanito.

— Perdonami amore. Scusami — bisbigliò.

La stretta della corda si fece violenta.

Le parole "ti amo" si persero in un sibilo, mentre i suoi piedi cercavano un appiglio inesistente.

Nel riflesso della lama vide il volto di una persona sfrattata dalla sua vita. Quel posto era suo, per merito. Era bastato un figlio di papà. Non ricordava il suo nome. Il mondo è troppo pieno di *figli di* per poterseli ricordare tutti.

Era bastato un *figlio di*.

Non ricordava il suo nome.

Presto la lama avrebbe fatto il suo dovere.

Un colpo deciso e il nome del *figlio di* avrebbe trovato posto su una lapide.

Nella lama vide il *figlio di* con il suo incisivo superiore scheggiato.

Un colpo deciso alla sua giugulare; domani.

Ora: motosega.

Alberto Tristano

CERTEZZA DELLA PENA

Il pelato tutto rosso continua a sbuffare e ad agitarsi su di me. Sta cercando di fare bella figura. Si crede un amante esperto. — Scusami, ma ora devo andare. Ho una cena di lavoro.

Lo scrollo bruscamente, levandomelo di dosso. Mi guarda incredulo con la sua ormai incerta erezione.

— Pensavo ti piacesse — mi dice.

— Bello, sì. Ma ora ho da fare. Ti spiace andartene? — replico.

— Ma almeno aiutami a finire... — mi supplica.

— Finirai a casa tua, con comodo.

Mi guarda come fossi un'aliena. Per fortuna non è di quelli che insistono o perdono le staffe. D'altronde quando cerco compagnia in chat psicanalizzo sempre i miei interlocutori. Viaggio spesso per lavoro e le città che non sono le mie mi regalano un senso di anonimato e di libertà. Posso scegliere un maschio indigeno in internet e farmi scopare senza correre il rischio di rincontrarlo più. Scopare prima di un lavoro mi distende. Spesso però il partner occasionale non è all'altezza. O forse sono io che non mi lascio andare troppo. Il pelato si riveste mesto e se ne va senza salutarmi. Pazienza, sopravvivrò alla sua maleducazione.

Qui a Pavia fa un freddo umido. Mi piace sentirmelo sul viso questo freddo. È bello passeggiare di sera tra la nebbia ghiacciata, sotto questi portici. Il ragazzino che devo periziare è ospitato nella casa circondariale. Le autorità ormai non provano neanche più a negarmi il permesso di lavorare in orari non canonici. Sono la migliore e, se mi vogliono, devono sottostare alle mie condizioni. Mi innamorai di questo lavoro vedendo un vecchio film in tv. Il protagonista sottoponeva dei soggetti a una serie di domande atte a creare stress. Il buon vecchio principio della macchina della verità. Il mio lavoro per essere ben fatto non può prescindere da un totale distacco dell'analista dal soggetto indagato. Eppure io esercito solo perché, ogni volta, provo un'emozione e un coinvolgimento che nessun'altra esperienza mi ha mai dato. Quando sono convinta della colpevolezza dell'indagato, vivo per giorni in una specie di trance. Non provo più fame o sete. Solo il sacro fuoco di giustizia. Elaboro una pena consona alla gravità del delitto commesso. Ritorno al mondo reale solo dopo aver personalmente eseguito la condanna. Le mie perizie ufficiali finiscono nei tribunali. Spesso sono determinanti per il destino del periziato. Poi ci sono i *file* non ufficiali. Quelli in cui, assodata la colpa, impongo la giusta punizione ed eseguo la sentenza. Le mie regole non sono quelle della Repubblica. Attingo da diverse culture. Devo riconoscere, però, che la Legge del Taglione è quella che mi influenza di più. Virtualmente ho emesso tante sentenze e altrettante condanne quanti colpevoli abbia scoperto. Il mio metodo si chiama "Certeza della Pena". Il ragazzino biondo davanti a me ha una faccia indisponente. Tralasciando i termini tecnici la definirei un'espressione da stronzo connaturato. Lo so. Quando faccio così non sono professionale. Ma so far convivere dentro di me sia la forma che la sostanza.

— È a letto con la sua ragazza. Lei è molto eccitata, la sua partner invece fatica a lasciarsi andare. Lei la tocca intimamente e scopre che non è affatto eccitata... — analizzo il soggetto.

— Perdo l'erezione, mi sento rifiutato — risponde.

— Prova delusione, rabbia, rancore? — incalzo.

Gli occhi del ragazzo subiscono una repentina midriasi.

— Fanculo, la lascio e trovo un'altra donna — mi risponde.

— È con un'altra donna. Ha ancora in mente l'esperienza passata. Il fatto si ripete anche in questo nuovo rapporto.

— Tutte frigide trovo? — sorride nervoso.

— Non risponda con una domanda — replico atona.

— Lei è frigida? — gli occhi del ragazzino ora sono due fessure maligne.

— La sua nuova partner le dice: non ho voglia, non sai coinvolgermi. Sei banale, frettoloso...vattene!

Digito sul mio portatile: soggetto midriatico affetto da ereutofobia. Al ragazzo trema impercettibilmente il labbro.

— Colore rosso, odore ferroso, lei si lava le mani con sapone liquido. Impronte di sangue sul dispenser, lei si scopre non impaurito ma eccitato — stringo io.

— Che cazzo stai dicendo? — replica furioso. Possibile colpevole. Appunto la mia parziale conclusione.

— Grazie, per ora abbiamo finito.

— Quando esco ti scopo, vedrai se non ti bagni per me. Frigida di merda — mi urla dietro.

Ho esasperato parecchio i parametri dei test di frustrazione di Rorschach. Domani sera vedrò se sarà possibile somministrare al soggetto un mix di narcotici, barbiturici e anestetici per interrompere i meccanismi elettrolitici di scambio tra neuroni. Purtroppo ci sono sempre quegli avvocati di mezzo che definire fastidiosi è ardito eufemismo. Una bella pera in vena, e sentirai come canta il ragazzino. E allora avrò la certezza che ha ucciso la fidanzatina. E la pagherà. Farò sparire il ghigno da quella faccia da stronzo.

— Mi fai schifo! Schifoso!

La voce del ragazzo tocca toni acuti di un timbro prettamente femminile.

— Sara ascoltami, non è come pensi tu. Quelle foto sul PC non sono mie — Tende una mano come a toccare qualcosa o qualcuno.

— Esci dalla mia vita, pedofilo schifoso. Via, non ti voglio più vedere! Mai più! Hai capito? Mai più.

L'alternanza del ragazzo nei due ruoli che sta inconsciamente interpretando è impressionante anche per me che sono avvezzo a questo tipo di faccende. È rimasto seduto sulla sedia come se fosse sveglio e vigile. In realtà il cocktail di farmaci che gli ho subdolamente inoculato lo ha indotto in uno stato di incoscienza evocativa. È bastata una mia domanda mirata e il giovane uomo sta rivivendo per me, sola spettatrice, quel maledetto ultimo pomeriggio di Sara.

— Calmati Sara, non sono mie! Non sono mie — urla.

— Porco maledetto, dirò a tutti quel che sei e ora esci di qui. Via!

Sara rivive nell'urlo isterico che il ragazzo emette con tutto il fiato che ha in gola.

— Non puoi farlo, Sara, non puoi rovinarmi! Io t'ammazzo, capito? T'ammazzo!

La sua voce ormai è un rantolo. Con un brusio gutturale raschia quest'ultima agghiacciante dichiarazione. Gli occhi del giovane, con i bulbi completamente rivoltati, lasciano posto solo al bianco privo di pupilla. Schiuma comincia a fuoriuscirgli dalle labbra oltrepassando i denti serrati. Poi finalmente tace e lascia cadere il capo in avanti. Sembra svenuto. Ora o mai più, penso. Con l'infermità mentale come attenuante questo

porco assassino sarà presto libero mentre quella povera ragazza se la mangiano i vermi tre metri sotto terra. Non è giusto. Questa non è giustizia. La Giustizia sono io. Io *devo* infliggergli la pena. Una pena certa.

— Marco Santi — esclamo — in nome della Giustizia io la dichiaro colpevole e la condanno a morte. La sentenza verrà eseguita immediatamente.

Apro la mia borsa medica. Estraggo la siringa speciale che troppe volte ho sognato di usare. È una Socorex 187 a pistola, per uso veterinario. Sul portafiala carico un flaconcino prezioso e costosissimo. Me lo procurai, con non poche difficoltà, durante un viaggio da sogno in luogo esotico. Un vero eden. Ma non devo distrarmi con questi ricordi. Come già avevo notato prima, il ragazzo indossa, senza calze, dei sandali da frate, frutto di un look che in un mondo precedente voleva essere elegantemente informale. Divarico leggermente le due dita del piede destro. L'ago sottile penetra la zona interdigitale. Sto molto attenta a iniettare lentamente la saxitonina, per evitare di lasciare addensamenti che potrebbero essere la prova di un omicidio. Omicidio. Se questo fosse un uomo. La saxitonina è una sostanza naturale secreta dalle ghiandole di alcuni pesci tropicali. Nella dose da me iniettata è assolutamente letale. È anche difficilmente rintracciabile durante l'autopsia. Paralizza ogni muscolo e primo fra tutti il cuore. Arresto cardiaco. La più certa e chiara delle cause di morte. Ripongo la siringa nella mia borsa medica. Faccio in tempo ad accorgermi che il corpo del ragazzo è scosso da un lieve sussulto. La fine è arrivata. La sentenza applicata. La pena inflitta. Certa e giusta. Solo ora mi accorgo delle mie emozioni. L'adrenalina aveva reso lucide le mie azioni e non ho avuto tempo di dare pathos a quel che sto provando. Un'ondata di calore mi pervade. Sale dai piedi veloce e raggiunge la testa fino alla base dei miei capelli. Un senso di potenza mentale e fisica si impadronisce di me. Ora però devo restare fredda. Il difficile sarà uscire di qui. Mi prendo alcuni attimi prima di chiamare i secondini e dare l'allarme dichiarando lo svenimento dell'interrogato.

Respiro a fondo.

— Dottoressa venga, il direttore vuole vederla urgentemente. Al detenuto pensiamo noi!

Esco frettolosamente dalla stanza, accennando appena al malore del ragazzo. Pochi passi lungo due corridoi e sono nello studio del direttore.

— Dottoressa la sua perizia non serve più. Il padre di Santi ha confessato. Il materiale pedopornografico trovato sul PC di Marco era in realtà del genitore del ragazzo. Per non far scoppiare lo scandalo, l'uomo, che come sa è un noto professionista, ha ucciso Sara dopo che il figlio era uscito sconvolto da casa della vittima. Qui c'è il verbale. È tutto nero su bianco.

Nero su bianco. Queste ultime parole mi rimbombano nella mente. Nero su bianco. Ma io vedo solo nero. Un innocente. La mia prima esecuzione è stata un errore. Irreversibile. Una sorda angoscia mi chiude lo stomaco. Sono colpevole di omicidio. Colpevole! Non ragiono, agisco d'istinto. La finestra aperta. La decisione è presa. Mi getto nel vuoto proprio mentre irrompe un secondino con la notizia della morte del ragazzo. La caduta è breve. Poi l'impatto è un interruttore che spegne il mondo.

Qualche riga in cronaca: **PAROLA FINE SULL'OMICIDIO DI SARA L.**

Fu il defunto Marco S. ad uccidere la sua fidanzatina Sara L. A inchiodarlo sarebbero gli esiti di alcuni rilievi dei Ris che hanno confrontato il dna dell'omicida con quello rinvenuto sulle ferite inferte alla vittima. Come ricorderete, il padre del

ragazzo fornì una falsa confessione poi confutata da un testimone che incontrò a molti chilometri di distanza il professionista nel giorno in cui fu commesso il crimine, rendendo impossibile la sua presenza sulla scena del delitto. A corollario di questa brutta storia resta tuttora irrisolto il mistero del suicidio della nota psichiatra criminale Angela V. che fu l'ultima ad aver visto Marco S. vivo.

INTERVISTA A FRANCESCO RINALDI

Vincitore del NeroPremio XXXV

di Stefano Valbonesi

[La Tela Nera]: Ciao, Francesco. Prima di tutto, complimenti per la tua vittoria in questa edizione del NeroPremio! Ci puoi dare una tua carta d'identità? Chi sei, da dove vieni, dove stai andando...

[Francesco Rinaldi]: Veramente non ci tengo molto a parlare di me.

Diciamo che 15 anni fa ho lasciato l'Italia e adesso vivo a Lisbona. Qualche volta mi piace tornare a Milano. Ci sono un paio di cimiteri niente male.

[LTN]: Com'è nata la tua passione per la scrittura?

[FR]: Direi dal desiderio di morire con la penna in mano.

[LTN]: Quali sono i tuoi autori preferiti e verso i quali ti senti più "debitore" per il tuo stile?

[FR]: Ellroy dei *Luoghi Oscuri*, Ellis di *American Psycho*.

[LTN]: Hai un tuo genere narrativo preferito o un tipo di storie che ti piace raccontare in particolar modo?

[FR]: Mi piacciono le storie con i morti. Di tutti i tipi basta che ci siano i morti. Escludendo quelli di morte naturale.

[LTN]: Com'è nata l'idea del racconto *Pugili morti*?

[FR]: Vivevo a New York. Ero pieno di lividi. La vita mi stava prendendo a pugni. Mi aveva chiuso alle corde. Con questo racconto sono riuscito a cadere con un minimo di dignità.

[LTN]: Come hai proceduto alla stesura del racconto?

[FR]: Scarabocchiandolo su pezzi di garza e di carta igienica.

[LTN]: Da quali situazioni prendi spunto per i tuoi lavori?

[FR]: Tornare nei luoghi familiari, nelle strade e nelle città dove ho vissuto. Ma in un altro tempo, nel passato o nel futuro.

[LTN]: Segui il panorama editoriale italiano?

[FR]: Poco e male. Sono stupefatto dal successo di vendite di certi scrittori senza talento. Dicono di essere scrittori noir, ma il noir è un'altra cosa.

[LTN]: Ti sei mai imbattuto in uno scrittore sconosciuto (o nel lavoro di qualche piccola casa editrice) che ti ha impressionato positivamente?

[FR]: Direi di no.

[LTN]: Come vedi il futuro del fantastico in Italia?

[FR]: Pieno di morti. Ma è più una speranza che profezia. Ci sono troppi scrittori di scarso talento. Vorrei vedere Pasolini e Sciascia venir fuori dalle tombe. Anche come zombi sarebbero dei grandi scrittori.

[LTN]: Quali consigli ti sentiresti di dare a una persona che voglia cominciare a scrivere?

[FR]: Non fare l'imbecille come sto facendo io. Per diventare grandi bisogna scrivere e basta, non cercare di combinare la vita di un uomo normale con quella dello scrittore. Bisogna andare su un'isola deserta. Scrivere e basta.

[LTN]: Cosa pensi del rapporto fra la Rete e i tanti scrittori esordienti che cercano uno spazio per emergere?

[FR]: Forse una trappola, forse un vantaggio. Se Dostoevskij avesse avuto a disposizione un computer, *Delitto e Castigo* sarebbe venuto fuori di 75.000 pagine.

[LTN]: Hai partecipato a qualche altro concorso letterario?

[FR]: Una decina. Malgrado tutto è un bello stimolo, lavorare con la scadenza. Fino all'alba.

[LTN]: Hai vinto altri premi letterari?

[FR]: Vinto no. Mi son piazzato all'**Alien, Lovecraft, Profondo Giallo e Rill.**

[LTN]: Su quali criteri ti basi quando scegli di partecipare a un concorso

[FR]: Dal nome. Un buon nome vuol dire tanto.

[LTN]: Quali sono secondo te i migliori concorsi in circolazione?

[FR]: Cattolica secondo me. Il **Gran Giallo del Mystfest**. Che bello sarebbe andare a vincere sul lungomare.

[LTN]: Che consigli daresti a chi si accinge a partecipare a un concorso?

[FR]: Su questo punto preferisco non dire niente. Non sono in grado nemmeno di dare consigli a me stesso.

[LTN]: Quali consigli daresti a quegli scrittori esordienti che vogliono presentare una loro opera a una casa editrice?

[FR]: Come sopra. Il mio libro me lo sono stampato da solo. 50 copie. Il resto non m'importa.

[LTN]: L'errore fatale che un giovane autore dovrebbe evitare di fare.

[FR]: Non cercare di imitare quei nuovi autori italiani che hanno avuto fortuna. Meglio cercare di imitare i morti. Quelli buoni.

[LTN]: Cosa ne pensi dell'editoria a pagamento?

[FR]: Bisogna distinguere, se è solo il prezzo della stampa magari va bene. Ma non bisogna seguire altre pagliacciate.

[LTN]: Gestisci un sito o un blog sulla letteratura? Hai qualche sito o community da consigliare ai navigatori interessati alla scrittura?

[FR]: www.nerogrigio.com in collaborazione e il suo blog **Lisbon Noir** www.nerogrigio.com/blog/

[LTN]: Hai qualche progetto letterario in cantiere?

[FR]: Ho stampato un libro di racconti. Si chiama Cadaveri. È disponibile su <http://www.nerogrigio.com/editions/editions.html>

[LTN]: Grazie per la tua disponibilità, Francesco. E ancora complimenti per la vittoria.

[FR]: Grazie a te e ai tuoi collaboratori. Grazie di cuore per avermi dedicato questo spazio e auguri per le vostre iniziative.

BIOGRAFIE

FRANCESCO RINALDI

Francesco Rinaldi è nato a Milano. Lascia l'Italia negli anni novanta. Vive in Cina, Portogallo, Africa, Ungheria, Olanda. Poi New York e Londra. Adesso vive a Lisbona.

Incontra l'horror negli anni ottanta. Attore in diversi film del regista cult, Fabio Salerno (per chi se lo ricorda): *Extra-Sensoria*, *Mezzanotte*, *Arpie*, *Oltretomba*. Per la cronaca Salerno muore suicida nel 1993.

Nel 2000 Francesco Rinaldi torna all'horror con la scrittura.

Il suo libro di racconti *Cadaveri* è in uscita (Agosto 2009) auto-prodotto per **Nerogrigio Edizioni**. In collaborazione, gestisce il sito www.NeroGrigio.com.

Il suo racconto *Pugili Morti* nasce la mattina del primo Gennaio 2006, correndo per le strade deserte di New York. Dedicato a tutti quelli che salgono su un ring sapendo già di essere destinati alla caduta.

FILIPPO BERNARDESCHI

Filippo Bernardeschi, grande viaggiatore, nasce a Pontedera il 10/01/1986, attualmente risiede a La Rotta, piccolo paese in provincia di Pisa. È studente nel corso in Letterature Europee per L'editoria e la Produzione Culturale dell'università di Pisa, è indietro di mille esami ed è alla ricerca di un futuro.

Ha conseguito il diploma di liceo scientifico-tecnologico presso l'I.T.I.S G. Marconi di Pontedera nell'anno scolastico 2004/05 con la votazione di 81/100. Durante gli ultimi due anni ha seguito un corso di scrittura creativa interno al liceo e nel 2005 ha partecipato al 18° Concorso Letterario Nazionale Giovanile "Roberto Bertelli", aggiudicandosi il **3° premio** con i racconti *Le Rose di Dimitri* e *Pensieri di un folle*.

Nel marzo del 2006 si è iscritto ad un corso di orientamento sui **mestieri dell'editoria** organizzato dalla Cooperativa Scuola Lavoro Toscana, svoltosi a Firenze, della durata di quaranta ore (otto ore per lezione). Il corso concerne l'analisi dei meccanismi che stanno alla base dei processi editoriali e della produzione culturale in genere. Durante il corso ha avuto modo di confrontarsi con professionisti delle varie categorie di riferimento, accrescendo in tal modo le conoscenze circa un ambito lavorativo al quale – insieme al giornalismo – è molto interessato.

Si è aggiudicato il **3° premio** al concorso **300 parole per un incubo** indetto dal sito www.scheletri.com durante l'edizione 2006. Da due anni collabora attivamente alla redazione locale del quotidiano **Il Tirreno**.

Da sei anni pratica **breakdance**, uno sport al quale è molto legato e che ha svolto un ruolo importantissimo nella sua maturazione. Da due anni tiene corsi presso l'istituto di arte e spettacolo I.A.S, Bientina (PI). La scrittura e il ballo sono le colonne portanti della sua esistenza, senza un libro e una canzone sarebbe finito già da un pezzo in quel postaccio che la gente chiama **manicomio**.

Da cinque anni collabora all'organizzazione di **Spray Art Convention**, una manifestazione annuale volta alla diffusione della cultura underground: breakdance e writing (graffiti con gli spray). All'interno della manifestazione si svolge puntualmente

un concerto con artisti di calibro internazionale (Frankie Hi-nrg; Quintorigo; Donatella Rettore).

Ha pubblicato un **intervento** sul libro *Muri bianchi popolo muto – Atto 3°* edito dalla casa editrice Tagete Edizioni.

Ci sono dei momenti in cui scrive di brutto, altri in cui non tocca un foglio per settimane. Ma la penna ce l'ha nel cuore, e prima o poi torna sempre sulla pagina bianca. Chissà perché.

MILLER GORINI

Nato a Ravenna nel Settembre del 1977. È un uomo fortemente contemporaneo con i suoi limiti, le sue contraddizioni e la sua inconsapevolezza del vivere. Laureato in Architettura alla facoltà di Firenze, si perde nei suoi pensieri asimmetrici alla continua ricerca di spazi percettivi.

Ha ottenuto vari riconoscimenti, tra i quali: primo classificato alla I° edizione 2007 del premio **PresS/Tletter** di critica d'Architettura, promossa dalla rivista PresS/Tletter diretta da Luigi Prestinenza Puglisi, nella categoria "scritti brevi" con il saggio intitolato *fluidifania*; finalista all'International Art Contest Diesel Wall 2006 con l'opera *il b secolo*.

Continua a vivere tra i suoi sottili abissi.

ALBERTO TRISTANO

Alberto Tristano vide i natali dopo le Olimpiadi di Roma ma prima che l'uomo mettesse piede sulla luna. Al momento si diletta scrivendo corto-racconti che definire corbellerie è un ardito eufemismo. Ciò nonostante, consegue soddisfacenti, reiterati piazzamenti in concorsi letterati seri (quelli nei quali non riceve menzione, a suo avviso, sono concorsi letterari poco seri).

Usa uno stile colto e raffinato impreziosito da un lessico evoluto: tale scelta per differenziarsi dagli idraulici dei quali, tuttavia, invidia il proverbiale sex appeal.

Il Diario di Giovanni Ponte (Boopen, 2008) è la sua prima, esilarante, travolgente opera edita.

La Tela Nera
www.LaTelaNera.com

in collaborazione con

Edizioni XII
www.XII-Online.com

organizza il

NeroPremio

concorso gratuito di narrativa gialla, horror, fantastica

Scadenza:

Il NeroPremio è un concorso “a numero chiuso” con cadenza trimestrale. Ci sono quattro edizioni del concorso all’anno e fino a un massimo di 35 iscritti per edizione. Le iscrizioni delle quattro edizioni si chiudono il **31 marzo**, **30 giugno**, **30 settembre** e **31 dicembre** di ogni anno e comunque al raggiungimento di **35 iscritti** per edizione.

Sezioni:

Il concorso ha un’unica sezione dedicata a racconti horror, fantastici o gialli, purché mai apparsi su pubblicazioni cartacee e mai premiati in altri concorsi. **La lunghezza delle opere non dovrà essere inferiore ai 10.000 caratteri (spazi inclusi) né superare i 30.000 caratteri (spazi inclusi).**

Ogni autore/autrice può partecipare con un unico racconto per edizione. Racconti che non soddisfano le condizioni di cui sopra saranno scartati senza darne segnalazione agli autori. Racconti con numerosi errori di battitura e refusi saranno chiaramente penalizzati in fase di valutazione.

Attenzione: una volta inviato il racconto non sarà possibile sostituirlo successivamente con una versione differente dello stesso o con altra opera.

Modalità di presentazione dei racconti:

I racconti dovranno essere inviati per posta elettronica, all’indirizzo neropremio@latelanera.com, sotto forma di allegato. **Il formato del documento dovrà essere tassativamente di tipo .rtf o .doc.** Ogni racconto dovrà pervenire anonimo: i dati completi dell’autore/autrice (nome, cognome, recapito postale, recapito email, eventuale recapito telefonico) dovranno essere inseriti nel testo dell’email. Si accettano pseudonimi o nomi d’arte, ma ogni autore/autrice dovrà comunque comunicare i suoi dati anagrafici completi.

Il soggetto dell’email dovrà essere “racconto per concorso NeroPremio” e nel suo corpo dovrà tassativamente comparire la dicitura "Autorizzo il trattamento dei miei dati personali in base art. 13 del D. Lgs. 196/2003".

Costo di iscrizione:

L'iscrizione al concorso è completamente gratuita.

Giuria:

L'operato della giuria è insindacabile.

La composizione completa della giuria verrà resa nota in sede di premiazione.

Presidente della giuria: **Stefano Valbonesi**. Vicepresidente della giuria: **Alessio Valsecchi**.

Modalità di diffusione dell'esito del concorso:

Ai fini della premiazione, in modo individuale, tramite la newsletter del sito **LaTelaNera.com** a cui tutti i partecipanti sono invitati a iscriversi.

Per farlo basta inviare un'email all'indirizzo LaTelaNera-subscribe@yahoogroups.com e seguire poi le istruzioni dell'email che verrà inviata per verifica.

Obblighi dell'autore:

Partecipando al concorso, l'autore dichiara implicitamente di accettare ogni norma citata nel presente bando. In particolare, dichiara implicitamente che l'opera è originale e frutto del proprio ingegno. In un eventuale caso di plagio, l'autore sarà l'unico responsabile di ogni violazione del diritto d'autore (punita con sanzioni civili e penali secondo gli artt.156 e ss., e artt.171 e ss. L.633/1941), liberando La Tela Nera da ogni tipo di coinvolgimento ipotizzabile negli atti perseguibili secondo i termini di legge.

Premi:

La premiazione avverrà entro dieci settimane dalla chiusura delle iscrizioni. Non vi sarà cerimonia pubblica di premiazione. Ai primi classificati saranno donati romanzi e raccolte edita da **Edizioni XII**. I migliori racconti, previa autorizzazione dei rispettivi autori, verranno poi pubblicati in un **e-book gratuito** che sarà distribuito sulle pagine del sito partner www.eBookGratis.net.

L'organizzazione non avrà obbligo di remunerazione degli autori per questa pubblicazione, ma solo l'obbligo di indicare chiaramente nell'ebook il nome dell'autore di ognuno dei racconti pubblicati; la proprietà letteraria dell'opera rimane sempre e comunque dell'autore.

Tutela dei dati personali:

Ai sensi della legge 31.12.96, n. 675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali" la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 10, "Informazioni rese al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi delle edizioni successive; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 11 "Consenso", che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 13 "Diritti dell'interessato", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del premio nella persona del signor Alessio Valsecchi (telefono: 340.3317576 o Email: alecvalschi@latelanera.com).

LA TELA NERA